

MATTEO M. PEDRONI

“IN BILICO TRA”. IPOTESI SULLA CONDIZIONE AUTORIALE NEL
ROMANZO SVIZZERO ITALIANO DEGLI ANNI '60 E '70

Il carattere documentario e impegnato e l'ambientazione localistica di quei romanzi che, tra gli anni '60 e '70, inaugurarono il canone di una nuova narrativa svizzera in italiano, ancora prima di suscitare giudizi sulla qualità letteraria delle singole opere, dovrebbero essere accolti come semplici indizi di comunanza e sottoposti a indagini complessive che ne esplorino modalità e significati. Nelle pagine che seguono vorrei offrire un contributo in questa prospettiva, limitandomi a segnalare convergenze che mi sembrano inerire alla condizione dell'autore reale: in generale alla sua condizione di scrittrice o scrittore e in particolare a quella di scrittrice o scrittore svizzeri in italiano. Si tratta di una condizione – come ho avuto modo di discutere¹ – di tensione permanente tra due realtà politico-culturali e linguistiche egemoni, una svizzero tedesca e l'altra italiana, nelle quali scrittori e scrittrici non possono riconoscersi pienamente, rimanendo così sospesi in una *impasse* identitaria. Tracce concrete di questa condizione “in bilico tra” si osservano nella zona di transizione tra il «testo di uno scrittore» e il «libro di un lettore»², nei meccanismi di produzione, promozione, traduzione e adattamento che influenzano variamente la scrittura³. Altre tracce potrebbero imprimersi nella materia stessa della narrazione, negli elementi che la costituiscono, come nell'istanza narrativa e nella tipologia dei personaggi, nella «scène d'énonciation» e negli «embrayages paratopiques», per dirla con Maingueneau. Il suo concetto di «paratopia», di 'luogo paradossale' che avvolge *il* ed è avvolto *dal* processo creativo, andrà tenuto

¹ MATTEO M. PEDRONI, *Périphéries littéraires au cœur de l'Europe. Quelques réflexions sur le cas de la Suisse*, in *Des littératures périphériques*. Colloque international, Brest, Université de Bretagne Occidentale, 30-31 juin 2013, a cura di NELLY BLANCHARD et de THOMAS MANNAIG, Rennes, Presses Universitaires, pp. 59-73.

² ALBERTO CADIOLI, *Le diverse pagine. Il testo letterario tra scrittore, editore, lettore*, Milano, il Saggiatore, 2012, p. 52.

³ PEDRONI, *Périphéries littéraires*, cit.

presente come sfondo sul quale gli indizi che andrò raccogliendo si disporranno a formare un quadro coerente, pur se approssimativo:

Celui qui énonce à l'intérieur d'un discours constituant ne peut se placer ni à l'intérieur ni à l'extérieur de la société: il est voué à nourrir son œuvre du caractère radicalement problématique de sa propre appartenance à cette société. Son énonciation se constitue à travers cette impossibilité même de s'assigner une véritable «place». Localité paradoxale, *paratopie*, qui n'est pas l'absence de tout lieu, mais une difficile négociation entre le lieu et le non-lieu, une localisation parasitaire, qui vit de l'impossibilité même de se stabiliser. Sans localisation, il n'y a pas d'institutions permettant de légitimer et de gérer la production et la consommation des œuvres, mais sans dé-localisation, il n'y a pas de constituance véritable⁴.

Tutte le opere di cui parleremo sono pubblicate tra il 1969 e il 1972 e tutte sono ambientate geograficamente nel luogo d'origine degli autori e delle autrici, o in quello in cui hanno vissuto; quasi tutte rappresentano la loro opera prima: la Valle Maggia e la Valle Bavona per Martini⁵, Locarno per Bonalumi⁶, la Val Verzasca e Minusio per Bianconi⁷ e il canton Argovia per Felder⁸. Tutte sono impiegate su vicende strettamente connesse con la vita e l'attività autoriale: per Anna Felder, allora ispettrice nelle scuole italiane del canton Argovia, la condizione dei figli degli immigrati italiani degli anni '60 nella Svizzera tedesca (non a caso il romanzo diventerà un *pamphlet* antixenofobo nel periodo dell'iniziativa Schwarzenbach sull'infestamento). Per gli altri scrittori si trattava invece di mettere l'accento sulla difesa del territorio e delle sue tradizioni; sulla storia della civiltà contadina, in via di estinzione; sull'emigrazione in California e Australia; sulla situazione politica e culturale ticinese e svizzera.

La preponderanza della Storia, che relega in secondo piano la trama e l'avventura, lo spazio accordato all'impegno civile, a volte – a detta della critica – eccessivo, e il ripiegamento autobiografico si uniscono a formare un “paesaggio” comune, dai tratti semplici e lineari, sulla cui superficie l'occhio rischia di scorrere senza penetrare. Per scongiurare questo pericolo, e la banalizzazione che ne potrebbe derivare, s'impongono approcci capaci di problematizzare la compattezza del quadro, di agitarne le figure fino a risalire al gesto creativo che le ha prodotte; di collegare «des éléments d'ordres variés qui participent à la fois du monde

⁴ DOMINIQUE MAINGUENEAU, *Le discours littéraire. Paratopie et scène d'énonciation*, Paris, Armand Colin, 2004, pp. 52-53.

⁵ PLINIO MARTINI, *Il fondo del sacco* [1970], Bellinzona, Casagrande, 1980.

⁶ GIOVANNI BONALUMI, *Per Luisa*, Chiasso, Elvetica, 1972.

⁷ PIERO BIANCONI, *Albero genealogico (Cronache di emigranti)*, Lugano, Pantarei, 1969.

⁸ ANNA FELDER, *Tra dove piove e non piove*, Locarno, Pedrazzini, 1972.

“In bilico tra”. Ipotesi sulla condizione autoriale nel romanzo svizzero italiano degli anni '60 e '70

représenté par l'œuvre et de la situation à travers laquelle s'institue l'auteur qui construit ce monde»⁹.

Prendiamo le mosse dalla protagonista-narratrice di *Tra dove piove e non piove*. Dietro alla maestra dell'Italia del Nord, che emigra in Svizzera e si occupa dei figli di emigranti, è ovviamente riconoscibile Anna Felder¹⁰ ma diversamente dal personaggio, Felder è svizzera, è ticinese, e non italiana. Questa minima variazione, che sembrerebbe motivata unicamente dalla volontà di scollare la finzione narrativa dalla biografia autoriale, obbedisce però anche a un'altra logica, che è quella di esaltare l'essere “straniero” della maestra e il suo essere *tra*: né maestra tra le maestre svizzere, né emigrante tra gli operai emigranti¹¹. Una posizione paratopica per eccellenza:

l'écrivain trouve en effet une position d'inscription privilégiée dans les positions sur la frontière, supérieure ou inférieure, de la collectivité, c'est-à-dire potentiellement paratopique. Ces “positions” présentent la particularité de n'être des “positions” qu'entre guillemets, dès lors qu'elles sont à la jointure d'un territoire et de forces qui échappent à toute topique sociale, comme il est de règle dans les discours constituants¹².

Il personaggio emigrante sostiene così in prima istanza il discorso storico-documentario, ma non andrà sottovalutato il suo potenziale nell'espressione dell'identità autoriale. L'inappartenenza è certo condizione essenziale in un romanzo sull'emigrazione, ma non di meno lo è nell'espressione differita della condizione della scrittrice. Il romanzo di Anna Felder s'intitola significativamente *Tra dove piove e non piove*, che va inteso come espressione della tensione geografica di chi è straniero ovunque (“tra Svizzera e Italia”) e al contempo dell'appartenenza a un mondo segreto e sospeso¹³, riservato agli affetti, in cui «per la prima volta ero più a casa che a casa mia»:

Era un caso ogni volta, che ci incontrassimo; era una sorpresa trovarmelo sul cortile della scuola ad aspettarmi, a farmi l'improvvisata come il primo giorno. Gli correvo incontro e andavamo in qualche “Zum Sternen” a mangiare, sempre un po' in fuga; ma era una fuga anche per noi, di quelle dove si parte senza sapere se si arriva, e ogni tanto dovevamo fermarci a riprendere fiato, per dirci che era ancora vero. [...] seduta con Gino in quelle locande di campagna affumicate, con intorno la gente

⁹ MAINGUENEAU, *Le discours littéraire*, cit., pp. 96-97.

¹⁰ ROBERTA DEAMBROSI, *A quattro mani. Il romanzo e la sua traduzione negli avantesti di Tra dove piove e non piove*, in «Versants», LX (2013), 2 [fascicolo italiano], p. 44.

¹¹ FELDER, *Tra dove piove e non piove*, cit., pp. 23-25.

¹² MAINGUENEAU, *Le discours littéraire*, cit., p. 96.

¹³ Tra le carte dell'autrice si conserva un estratto del romanzo intitolato *Sospensione*; cfr. DEAMBROSI, *A quattro mani*, cit., p. 47.

Matteo M. Pedroni

che non conoscevo, che parlava un'altra lingua, io per la prima volta ero più a casa che a casa mia, avrei ritrovato la nostra voce anche nel buio. Ricordo una volta dopo le lezioni del pomeriggio che avevamo camminato un'ora o due fuori in campagna lungo il fiume; aveva appena cessato di piovere [...]. Avevamo da badare a non mettere il piede nelle pozzanghere [...]. Ci faceva ridere che non potessimo fermarci, perché la melma si muoveva sotto i nostri piedi, ci succhiava le scarpe nel sentiero, e noi continuavamo a camminare cercando dagli alberi i goccioloni a farci strabuzzare gli occhi, camminavamo senza arrivare, ogni tanto saltavamo da un ciottolo all'altro, io sceglievo i ciottoli di Gino, e stavamo in bilico su un piede a misurare l'altro passo tra dove piove e non piove¹⁴.

La definizione geografica del titolo subisce in questo brano una metamorfosi capace di stravolgere la percezione che l'emigrante ha dello spazio e del tempo; di trovare in un luogo dello spirito la propria appartenenza. Il viaggio tra due paesi si trasforma in una «fuga» ilare, senza meta («senza sapere se si arriva», «camminavamo senza arrivare») e senza sosta («non potessimo fermarci»), «in bilico» sull'attimo che separa un «gocciolone» dall'altro, «tra dove piove e non piove», appunto.

Anche il narratore di *Albero genealogico*, ossia lo stesso Bianconi, vive la condizione di chi sta *tra*, lui pure letteralmente «in bilico» tra *Ieri e domani*, come recita il sottotitolo del capitolo:

Non appartengo più al mondo dei miei antenati, né ancora a quello di mio figlio, sono isolato tra un passato ormai estraneo e un presente che per me è futuro, [...] mi sento solo, isolato, in bilico tra due modi di vita che pure sono attigui nel tempo e si direbbero infinitamente remoti, separati da millenni [...]. Mi domando a che mondo appartengo, allora, di che mondo faccio parte, senza più legami con il passato e senza ponti gettati verso l'avvenire. [...] Perciò sono ansioso di ritrovare qualche memoria, tutte le possibili memorie, anche piccole, anche minime, che mi aiutino a risalire a ritroso (come una traccia, come i sassolini bianchi di Pollicino che lo riconducono a casa), a ritrovare le radici di me stesso, a finalmente conoscermi e spiegarmi nel mio aggrovigliato essere. Qualche giorno bisogna che risalga a Mergoscia¹⁵.

Come per la protagonista di *Tra dove piove e non piove* anche in *Albero genealogico* l'aspirazione identitaria si esprime nel ritorno, nella fuga verso «casa», una casa ricordata o desiderata, comunque incerta ed effimera. Per Bianconi tornare a casa significa *risalire*, nel tempo e nello spazio. Risalire «a Mergoscia», al paese d'origine della famiglia, che da due generazioni è scesa in «città»; significa «risalire a ritroso» nel tempo. Anche in questo caso il titolo indica la «casa», il luogo della propria

¹⁴ FELDER, *Tra dove piove e non piove*, cit., p. 82.

¹⁵ BIANCONI, *Albero genealogico*, cit., pp. 11-12, 15.

“*In bilico tra*”. Ipotesi sulla condizione autoriale nel romanzo svizzero italiano degli anni '60 e '70

identità, che sorge *tra*, in un luogo ambiguo, escheriano. Per accedervi bisogna infatti risalire l'albero-valle della propria discendenza, fino «alle radici di me stesso».

Piero Bianconi si riconosce nell'eredità esperienziale e morale dei suoi antenati, tutti ascrivibili alla categoria dell'emigrante, chi in senso attivo, chi passivo (perché non-partire non significa restare). Attraverso la loro storia, il cui intreccio è dettato dalle caselle dell'albero genealogico, l'autore ticinese mette in atto la sua «geologia morale»¹⁶; nella voce e nella condizione degli antenati egli oltre a riconoscersi, rappresenta se stesso. La cultura del narratore-intellettuale è così radicata nell'esperienza del contadino-emigrante, fino a confondersi. Di nuovo una posizione sulla frontiera, superiore e inferiore, della collettività.

Molto di quanto si è finora osservato in *Tra dove piove e non piove* e *Albero genealogico* si ritrova ne *Il fondo del sacco* di Plinio Martini, a partire dal titolo dalla fortissima valenza identitaria. Il compito di chiarirlo al lettore spetta a un personaggio emigrante, Gori, narratore e protagonista del romanzo, nonché «portavoce» dell'autore¹⁷: «Noi eravamo un'isola fuori dal tempo, una brancata di farina in fondo ad un sacco»¹⁸. Gori si guarda indietro, ora che è tornato «in fondo al sacco», e ricorda la sua partenza, quando quella realtà esisteva ancora, «fuori dal tempo». Ma il ritorno non mette fine al senso d'inappartenenza, d'isolamento (l'«isolato» di Bianconi si è reificato nell'«isola» alpina di Martini), di disorientamento identitario, anzi, lo accresce:

Partire, tornare, non essere più né di qua né di là. Ricordavo i salmoni che avevo visti risalire la corrente del Salmoncreek; si dibattevano ostinati nell'acqua per tornare ai luoghi d'origine [...]. Sono queste le cose che pensavo intanto che il giudice parlava: perché sono partito, perché sono ritornato, perché non posso più essere contento né di qui né di là del mare¹⁹.

Come un salmone anche Gori tenta la via del ritorno, controcorrente, mosso dall'istinto a risalire (ancora Bianconi) dal mare «ai luoghi d'origine»; e come molti salmoni anche Gori fallisce nell'impresa, perché quei luoghi non sono più quelli di prima e Maddalena, che gli avrebbe potuto dare una discendenza, è morta. Eppure, dalla soglia dell'impossibile ritorno, di cui Gori si dimostra cosciente fin dalle prime righe del romanzo («Non tornerò in America [...]; so già cosa si sente a ritrovare della gente invecchiata e dei posti che non erano più quelli»²⁰), una via alternativa si fa largo dubbiosamente nel protagonista:

¹⁶ Ivi, p. 18.

¹⁷ MATTEO FERRARI, *Portavoce d'autore: Plinio Martini nel Fondo del sacco tra Gori e il Giudice Venanzio*, in «Quarto», 2013, 37, pp. 37-42.

¹⁸ MARTINI, *Il fondo del sacco*, cit., p. 32.

¹⁹ Ivi, pp. 94, 96.

²⁰ Ivi, p. 70.

Maddalena era cresciuta in mezzo a noi, ma pareva un'altra cosa; noi non eravamo neanche capaci di camminare normale, e lei invece era di quelle creature che quando passano in strada la gente si volta e smette di parlare; se lei rideva o si scostava i capelli, c'era da credere che mai nessuno aveva riso e alzato la mano in quel modo. Io a Caveragno sono tornato proprio per quel ricordo, e per levarmela di testa forse devo parlarne una volta fino in fondo, a cominciare da capo per mettere insieme quello che abbiamo patito qui prima di partire, la nostra vita di allora, le bestie il fieno l'alpe il letame il male di schiena, e poi il buono, perché a essere giusto devo dire che abbiamo avuto anche di quello: forse mi può far bene a vuotare il sacco fino in fondo²¹.

I «perché» di p. 96 («perché sono partito») trovano risposta nei «forse» di p. 7, in cui per la prima volta riecheggia il titolo del romanzo che poi – come si è visto – risuonerà più oltre, a p. 32, dilatandone il significato²². Al luogo geografico si associa così la funzione del *topos* letterario, del racconto del «libro della memoria», esibito nella parafrasi di un celebre capitolo della *Vita nuova* (xxvi). Nel sintagma “fondo del sacco” si stringono e si sciogliono i nodi del rovello identitario: da una parte l'«isola» che non c'è più, luogo dell'impossibile ritorno a sé; dall'altra la tragica soluzione offerta all'emigrante che, proprio perché sradicatosi, conserva intatto, nella fissità della memoria, quel mondo scomparso al quale, con la memoria e solo con quella, potrà tornare. Raccontare la propria storia («la nostra vita di allora, le bestie il fieno l'alpe il letame») concederà un poco di «bene», ma non rimarginerà gli strappi dello sradicamento, non ridarà all'emigrante il senso di una felicità perduta, quell'«essere contento» di p. 96:

Io stavo zitto. Cosa devo dirgli [al Giudice Venanzio]? Pensavo tra me e me che se non avessi girato il mondo sarei stato come gli altri. Ma era un vantaggio il mio? Le mie sorelle, pensavo, quando fa brutto tempo dicono: dobbiamo pregare. [...] Le mie sorelle sono sempre più contente di me: il più povero, pensavo, sono proprio io, che in California mi sono fatti i dollari e idee da importare in un mondo che non ne ha bisogno²³.

²¹ Ivi, pp. 7-8.

²² In una lettera del '69 a un editore svizzero tedesco Martini annotava che «*Il fondo del sacco* [...] può avere un significato psicologico (da 'vuotare il sacco', dire tutto il proprio dispiacere) o geografico (la Valmaggia è proprio il fondo di un sacco)». La lettera è citata in MATTEO FERRARI, *Genesi di un titolo: Il fondo del sacco di Plinio Martini*, in *Variante et varieté, variante e varietà, Variante und Varietät. Actes du V^e Dies Romanicus Turicensis, Zurigo, 24-25 juin 2011*, a cura di CRISTINA ALBIZU *et al.*, Pisa, ETS, 2013, pp. 184-185.

²³ MARTINI, *Il fondo del sacco*, cit., p. 57.

“In bilico tra”. Ipotesi sulla condizione autoriale nel romanzo svizzero italiano degli anni '60 e '70

Gori rientra tra quegli «eroi dello spazio aperto»²⁴ che nel viaggio-vita hanno maturato un'esperienza paradossale, una formazione inutile e contraddittoria, fonte di sofferenza e di estraneità, agli altri e a se stesso. Tale condizione non si distanzia molto da quella di Bianconi, apparentemente «eroe del *locus* immobile, chiuso»²⁵, «attaccato come un'ostrica a un palo nell'acqua stagnante di casa»²⁶. Ma la similitudine verghiana, scelta per opporsi assolutamente all'«espatriarsi dei miei vecchi», nel *Confiteor*, penultimo capitolo del libro, viene ridimensionata da una mobilità relativa:

Qualche mese a Firenze, un anno a Roma, bighellone più che studioso, poi i due anni a Berna e finalmente e definitivamente il Ticino, a fare e a insegnare un po' di tutto, secondo le necessità di un piccolo paese e anche favorendo la mia inclinazione dilettaistica, dispersiva, che mi induce alla poligamia (sul piano intellettuale): carattere che mi pesa addosso, condanna o magari fortuna a modo suo, chi lo sa²⁷.

Anche a Bianconi risulta difficile dare un giudizio sul viaggio di formazione oltre «confine» (nel senso lotmaniano), ma certo il rientro nel «piccolo paese» è un immergersi nell'«acqua stagnante», un adeguarsi alle «necessità» di una provincia, tra Svizzera e Italia, favorendo così l'inclinazione e lo strapotere di un carattere – per confessione dell'autore – rinunciatario e pusillanime.

La ricerca di sé e l'espressione della propria condizione identitaria motivano Bianconi e Gori-Martini a «vuotare il sacco», a “confessarsi” pubblicamente²⁸. E forse proprio al modello della confessione letteraria si rifà il monologo di Gori a un imprecisato tu. Ma il *mea culpa*, la disamina delle cause di un malessere interiore, di una crisi identitaria, si allarga poi spesso a considerare le colpe collettive, dei cittadini, degli stranieri, della politica, dell'esercito, delle industrie, fino agli astratti della modernità e del progresso. In queste denunce, dai toni variamente modulati, si legge la preoccupazione per la crisi di un'intera popolazione che, lasciandosi alle spalle secolari tradizioni contadine, «ha perso la sua faccia»²⁹ e si ritrova, fragile, alle mercé delle culture limitrofe.

Basta considerare le pagine polemiche del Giudice Venanzio – secondo «portavoce» di Plinio Martini, personaggio complementare per cultura a Gori – che

²⁴ JURIJ M. LOTMAN, *Il problema dello spazio artistico in Gogol* [1968], in ID., BORIS A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, a cura di REMO FACCANI e MARZIO MARZADURI, Milano, Bompiani, 2001, p. 200.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ BIANCONI, *Albero genealogico*, cit., p. 141.

²⁷ *Ivi*, p. 143.

²⁸ FERRARI, *Portavoce d'autore*, cit., p. 38: «Autobiografico è il bisogno di vuotare il sacco che Martini presta allo stesso Gori».

²⁹ BONALUMI, *Per Luisa*, cit., p. 44.

sfociano tutte dall'osservazione di una realtà ticinese degradata, asfittica, stagnante: «un paese che va in tòcchi, diceva; il Canton Ticino, chiuso al nord dalle Alpi e al sud dal confine, è come una forma di formaggio che non prende l'aria e fa i vermi»³⁰. Un paese chiuso a sud dalla «ramina»³¹ e da nord oppresso dalla potenza politica e culturale della Svizzera tedesca, che sfrutta – con il beneplacito del governo cantonale – le ricchezze naturali della Valle, ormai ridotta a prosciugata colonia per vacanzieri; che impone, soffocando quella locale, la Storia ufficiale, i miti nazionali. Polemiche che stimolano i «forse» e i «pensavo» di Gori: «Forse, pensavo, siamo soltanto un popolo senza storia; il nostro è un paese da abbandonare a quelli che vanno a spasso d'estate»³².

La paura della perdita d'identità si legge anche in Bianconi:

Nel 1790 Mergoscia contava 752 abitanti, ora la popolazione tocca a malapena i centoventi; vero è che si ripopola pian piano, specie d'estate, ma per lo più sono tedeschi che riempiono le case vuote, le rammodernano, ci vengono a godere il sole: rispondono alla chiamata del vuoto, pigliano il sopravvento. Mi dicono che qualche anno fa il discorso del primo di agosto sulla piazza fu tenuto in tedesco [...] che suona (ottimisticamente) invito a imparare le lingue nazionali; se non piuttosto offesa agli sparuti indigeni... [...] Se si va avanti di questo passo fra poco ci sentiremo all'estero, in esilio fra tedeschi e terroni: come dovevano crudelmente sentirsi spaesati i mergoscesi che un tempo andavano a sfacchinare per le strade del mondo, ignari di tutto, segnatamente della lingua straniera, murati nella loro umiliata solitudine³³.

E altri potrebbero essere gli esempi rintracciabili nella prosa degli anni '60-'70, periodo in cui – riprendendo la felice metafora di Gibellini – dal cerchio si passa alla retta: al «tempo circolare delle stagioni che ritmano l'eterno ritorno [...] subentra il tempo lineare della storia»³⁴. Citiamo ancora Bonalumi, che dalle valli superiori ci porta in pianura, in città, reinserendo la parte già annunciata (quella del paese che «ha perso la sua faccia») nel suo contesto più ampio e pregnante:

L'ambiente, tutto un insieme di circostanze, l'indole, va da sé, che ti è maturata dentro; d'un tratto ti pare di vivere come un predestinato a una sorte precisa. [...] Un paese in cui la vita d'ogni giorno ti può pesare addosso in

³⁰ MARTINI, *Il fondo del sacco*, cit., p. 79.

³¹ *Ibid.*

³² Ivi, cit., p. 82.

³³ BIANCONI, *Albero genealogico*, cit., p. 16.

³⁴ PIETRO GIBELLINI, *Il Cerchio e la Retta. Uno sguardo alla letteratura svizzero-italiana degli ultimi quarant'anni*, in *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*. Atti del convegno tenuto all'Università di Losanna, 21-23 maggio 1987, a cura di ANTONIO STÄUBLE, Bellinzona, Casagrande, 1989, p. 154.

modo assurdo. Uscendo a mezzogiorno e la sera di scuola, e appena sotto i portici, con la cartella gonfia di libri, di quaderni da correggere, tutta quella gente che ti risucchia dentro con un moto che vuol essere allegro, anche se brusco, quasi uno strattone: e tu vedi quelle facce distese, di chi è stato all'aperto, nei giardini, sul lago, senti quelle voci (tedesche, francesi, ecc.) così alte, sicure di sé, e pensi come è brutto vivere in una città che ha perso la sua faccia, che reca un nome ormai vuoto, sinonimo, solo, di vacanza. Certe riflessioni basta spremere un poco il succo, presto o tardi arriva il momento che non ti toccano più. Sarà perché ti secca sentirte riproporre da gente in un certo senso interessata, pronta con quattro chiacchiere a giustificare la propria pigrizia di fondo. Sarà perché ti accorgi che per quanto giusti quei pensieri non stanno che al margine d'una questione più grossa. A poco a poco ecco che arrivi a persuaderti d'averci indugiato sopra più del dovuto. Intanto però, lì, all'imbocco del grotto, in quel poco di brezza che sfiatava giù dai ronchi, niente gli era parso più esatto, più definitorio di quel sentimento che gli era affiorato dentro. Un sentimento, come definirlo?, di provvisorietà, quasi gli toccasse vivere ancora in collegio, dai preti, o accanto alla madre sgobbona e a un tempo dispotica: o ancora, al servizio del vecchio, sempre insomma a disposizione di qualcuno. Così poco padrone del proprio destino da contribuire a guastarselo, come adesso, che se avesse almeno espresso le sue perplessità di fronte a quel nome, domani si sarebbe sentito più pulito, più sicuro di sé³⁵.

Significativamente in questo brano del romanzo di Bonalumi la desolata constatazione dello snaturamento identitario della città (Locarno) sfocia nella confessione del disimpegno e della mancata affermazione di sé. Il protagonista, in cui – con i dovuti distinguo – s'intravede l'autore reale³⁶, pur consapevole che alla propria dignità gioverebbe una presa di posizione, anche soltanto interlocutoria, preferisce tacere e continuare a vivere nella «provvisorietà». «Egli propende, sveltamente, a farsi sospingere dagli eventi, più che a promuoverli e orientarli»³⁷.

L'indole dell'io, ereditata in Bianconi e «maturata dentro» in Bonalumi, trova nel contesto sociale un terreno fertilissimo d'incoraggiamento alla negazione di sé, con il conseguente sentimento di oppressione, quel «pesare addosso» che torna, alla lettera, nei due autori locarnesi. La giustificazione del disimpegno si affaccia anche nella violenta protesta del Giudice Venanzio: «chi vuol farsi strada deve rinunciare in partenza alla propria dignità; i pochi onesti, quelli che capiscono, lasciano cascar le braccia e si ritirano in disparte»³⁸.

³⁵ BONALUMI, *Per Luisa*, cit., pp. 44-45.

³⁶ GILBERTO ISELLA, *Giovanni Bonalumi tra narrativa e memorialistica*, in *A chiusura di secolo. Prose letterarie nella Svizzera italiana (1970-2000)*. Centro Stefano Franscini, Monte Verità, 21-22 maggio 2001, a cura di RAFFAELLA CASTAGNOLA e HENNY MARTINONI, Firenze, Cesati, 2002, p. 90.

³⁷ Ivi, p. 91.

³⁸ MARTINI, *Il fondo del sacco*, cit., p. 79.

Matteo M. Pedroni

Di questa atmosfera accidiosa, in cui l'identità è negata, il testo letterario si fa portavoce, trasformando la confessione privata in un atto di pubblica protesta e di denuncia. La necessità di "vuotare il sacco" per queste voci "in bilico tra", voci di personaggi e voci di scrittori e scrittrici, riguarda non soltanto le vicende individuali ma anche la Storia. Scrivere significa così *isciversi*, trovare una collocazione che – paratopicamente – è una non-collocazione, perché la Storia che viene raccontata e in cui ci si *iscrive* è sempre marginale, dimenticata, disconosciuta. Tale è la storia degli immigrati italiani in Svizzera, degli emigranti ticinesi in Europa, Australia e California, di una civiltà contadina sul finire. Le loro sono storie minoritarie sopraffatte dalla Storia ufficiale, in cui le minoranze non si riconoscono. In Martini questo discorso è esibito e con veemenza:

quell'uomo sì che valeva un discorso e un monumento più grande che tutti i Winkelried della storia svizzera [...].

Capissero almeno i maestri che la nostra storia non comincia con Guglielmo Tell e che a noi il Winkelried non ha fatto nessun piacere a farsi bucare come un colabrodo³⁹.

Bianconi invece, vi allude, da buono storico dell'arte, attraverso un commento ironico dell'allegoria impressa sui passaporti degli emigranti ticinesi:

Mentre per il 1853 ci sono i due passaporti, per i due fratelli, senza accompagnatori: al solito per Lombardia e Piemonte, a far lo spazzacamino. (Quei grandi passaporti si fregiano d'un melenso Guglielmo Tell, col figlio e la mela, vestito come un lanzicheneco e impennacchiatissimo, in atto di tenere lo stemma cantonale)⁴⁰.

In questi testi, così fortemente identitari, «fare storia» di «gente senza storia»⁴¹ (che ricorda il «popolo senza storia» di Martini) rientra tra le strategie di iscrizione e legittimazione autoriali, attraverso il discorso letterario, «discours constituant»⁴². A queste stesse strategie andranno ricondotti anche i narratori-protagonisti, nella loro complessità paratopica e autobiografica, e lo spazio simbolico in cui agiscono, promosso spesso, non a caso, a titolo dell'opera. Con una certa facilità (e forse prevedibilità) le conclusioni di questa ricerca potranno trovare conferma nei dati esterni alle opere qui prese in considerazione, negli altri scritti, letterari e non, di questi o di altri autori e autrici della Svizzera italiana, nei dati emersi da archivi pri-

³⁹ Ivi, pp. 66, 80.

⁴⁰ BIANCONI, *Albero genealogico*, cit., p. 32.

⁴¹ Ivi, p. 22.

⁴² MAINGUENEAU, *Le discours littéraire*, cit., pp. 46-55.

“In bilico tra”. Ipotesi sulla condizione autoriale nel romanzo svizzero italiano degli anni '60 e '70

vati, da epistolari, e da quelli che emergeranno grazie all'impegno e alla passione di una nuova generazione di studiosi e di studiose⁴³. Mi basta per ora aver attirato l'attenzione su fenomeni interni al discorso letterario in cui si possono intravedere, assieme con le funzioni strettamente narrative, anche manifestazioni implicite di una condizione autoriale collettiva.

Bibliografia citata

- AA. VV., *Scelte di una generazione. Prosatori della Svizzera italiana nel secondo Novecento*, in «Quarto», 2013, 37.
- AA. VV., *Autrici e autori della Svizzera italiana nel secondo Novecento*, a cura di PIETRO DE MARCHI, in «Versants», LX (2013), 2 [fascicolo italiano]. PIERO BIANCONI, *Albero genealogico (Cronache di emigranti)*, Lugano, Pantarei, 1969.
- GIOVANNI BONALUMI, *Per Luisa*, Chiasso, Elvetica, 1972.
- ALBERTO CADIOLI, *Le diverse pagine. Il testo letterario tra scrittore, editore, lettore*, Milano, il Saggiatore, 2012.
- ROBERTA DEAMBROSI, *A quattro mani. Il romanzo e la sua traduzione negli avantesti di Tra dove piove e non piove*, in «Versants», LX (2013), 2 [fascicolo italiano], pp. 43-54.
- ANNA FELDER, *Tra dove piove e non piove*, Locarno, Pedrazzini, 1972.
- MATTEO FERRARI, *Portavoce d'autore: Plinio Martini nel Fondo del sacco tra Gori e il Giudice Venanzio*, in «Quarto», 2013, 37, pp. 37-42.
- MATTEO FERRARI, *Genesis di un titolo: Il fondo del sacco di Plinio Martini*, in *Variante et variété, variante e varietà, Variante und Varietät*. Actes du V^e Dies Romanicus Turicensis, Zurigo, 24-25 giugno 2011, a cura di CRISTINA ALBIZU *et al.*, Pisa, ETS, 2013, pp. 177-187.
- PIETRO GIBELLINI, *Il Cerchio e la Retta. Uno sguardo alla letteratura svizzero-italiana degli ultimi quarant'anni*, in *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*. Atti del convegno tenuto all'Università di Losanna, 21-23 maggio 1987, a cura di ANTONIO STÄUBLE, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 153-157.
- GILBERTO ISELLA, *Giovanni Bonalumi tra narrativa e memorialistica*, in *A chiusura di secolo. Prose letterarie nella Svizzera italiana (1970-2000)*. Centro Stefano Franscini, Monte Verità, 21-22 maggio 2001, a cura di RAFFAELLA CASTAGNOLA e HENNY MARTINONI, Firenze, Cesati, 2002, pp. 89-96.
- JURIJ M. LOTMAN, *Il problema dello spazio artistico in Gogol [1968]*, in Id., BORIS A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, a cura di REMO FACCANI e MARZIO MARZADURI, Milano, Bompiani, 2001, pp. 193-248.

⁴³ Si vedano almeno *Autrici e autori della Svizzera italiana nel secondo Novecento*, a cura di PIETRO DE MARCHI, in «Versants», LX (2013), 2 [fascicolo italiano], e *Scelte di una generazione. Prosatori della Svizzera italiana nel secondo Novecento*, in «Quarto», 2013, 37.

Matteo M. Pedroni

DOMINIQUE MAINGUENEAU, *Le discours littéraire. Paratopie et scène d'énonciation*, Paris, Armand Colin, 2004.

PLINIO MARTINI, *Il fondo del sacco* [1970], Bellinzona, Casagrande, 1980.

MATTEO M. PEDRONI, *Périphéries littéraires au cœur de l'Europe. Quelques réflexions sur le cas de la Suisse*, in *Des littératures périphériques*. Colloque international, Brest, Université de Bretagne Occidentale, 30-31 giugno 2013, a cura di NELLY BLANCHARD et de THOMAS MANNAIG, Rennes, Presses Universitaires, 2014, pp. 59-73.